

Cozzoli, versi oltre la crisi

Domani, sabato 24 dicembre, alle 17,30 presso la Libreria Feltrinelli di corso Mazzini, Franca Ghisoni presenterà il nuovo libro di Vittorio Cozzoli "Dunque, l'Arte che vuole?" edito da Biblioteca dei Leoni. Ne parliamo con l'autore.

Questo tuo nuovo libro di poesia porta un titolo quasi provocatorio "Dunque, l'Arte che vuole?". Cosa si può dire in proposito?

Questo nuovo libro, che considero "adulto" (o per adulti, giunti ad un'età - e non solo cronologica - che già si è lasciata alle spalle molta esperienza sia artistica che poetica) pone una domanda su due piani: quello generale dell'arte contemporanea ("dove" è giunta, quasi ponendosi ad un urgente 'redde rationem' di quanto imposto soprattutto dal grande mercato dell'arte) e quello posto a me dalla mia condizione di 'creatore', di artista per mezzo della poesia. E qui la domanda mi si pone in questi termini: "Cosa vuole da me la poesia?".

Cosa, "dunque"?

Questo, che è l'ottavo libro di poesia, si colloca in un tempo di grave crisi, riconoscibile dallo smottamento di tutto un patrimonio di civiltà, soprattutto morale, che ha coinvolto l'arte, quasi sradicandola da quelle radici che associavano il fare a due valori, inscindibili: il significato e la bellezza. Si è de-caduti, si è giunti assai pericolosamente in basso. Si è giunti ad un punto di non ritorno: o "sentire" la necessità del rinnovamento e della risalita verso l'alto, oppure lasciare che la decadenza compia il suo naturale corso. Ecco, per me ora è finito il tempo del lamento, della denuncia, e comincia quello che si compie all'interno delle coscienze. E le coscienze degli artisti, dei poeti, sono da sempre le più sensibili nel cogliere le novità, a proporle in anticipo. Ecco il mio "che vuole": una mia risposta, certo personale, a tanta realtà drammatica, pur sapendo che la poesia, che fuori può assai poco, può qualcosa di più, e di meno controllabile nell'interiorità degli

uomini. Compie una funzione che non può essere solo estetica. Abbiamo dimenticato ciò che più importa, e senza questo fondamentale e ri-fondante valore, abbiamo smarrito la via per ritornare ad un vivere più umano, civile. E', insomma, "l'altro" che è stato fatto uscire dall'orizzonte di senso, emarginato come ingombrante (onestà, giustizia, autentica libertà, responsabilità, partecipazione, comunione, bellezza, verità coscienza, bene comune, che è - occorre dirlo? - quello di tutti). Anche dell'arte, e non ultima tra le arti dalla poesia.



In realtà non si comprende bene il "dove" oggi si trova la poesia. Cosa ci può dire?

Usciamo da un secolo segnato, per quanto riguarda la poesia italiana, dalla vittoria del montaliano "ciò che non siamo, ciò che non sappiamo" sul sabiano cercare "La verità

che giace al fondo". Ecco, la speranza del nuovo secolo è che la poesia ri-trovi il "ciò che siamo" (e non per sole vie biochimiche o neurocognitive, ma anche e soprattutto spirituali) e i segni di quella "verità che giace al fondo". La mia poesia, in questo senso, sente di appartenere al nuovo secolo che dovrà affrontare un durissimo purgatorio storico. Perciò il titolo del libro va inteso sia come provocazione e presa di coscienza, sia come prima risposta all'essenziale domanda. Esce da un territorio di sfiducia, disillusione, se non di disperazione, e si pone su uno nuovo, di fiducia, di rinnovata coscienza del fatto che l'uomo, che tanto può nel male, altrettanto e più lo può nel bene. A patto che il poeta non si ponga al servizio di ideologie politiche che limitino, condizionino, impediscano la libertà della sua creazione.

Fabrizio Loffi

